

*Antonio Pizzuto,
conoscenza di uno scrittore*

Conoscere Antonio Pizzuto non è impresa facile, è un microcosmo eccezionale e complesso.

La sua biografia letteraria appartiene ai migliori eventi del nostro novecento letterario, alla storia della letteratura del novecento, questo magnifico secolo dove l'uomo ha creato uno sviluppo formidabile anche se insostenibile.

Non sono uno storico della letteratura e neanche un critico militante, tuttavia nell'esercizio della mia attività giornalistica negli anni sessanta, prima di scegliere la mia strada di bibliotecario, sono stato testimone di eventi culturali che mi hanno segnato e lasciato una profonda traccia nella mia vita.

Una storia che mi ha affascinato in quegli anni è stata senza dubbio la vita di Pizzuto che intraprese, come tutti sanno, molto tardi la sua attività di scrittore, dopo un lunghissimo periodo trascorso nella burocrazia dello Stato.

Nessuno conosceva Pizzuto in quegli anni, eccetto gli specialisti, alcuni letterati della nostra repubblica delle lettere, tra i quali poi spiccò poi decisamente Gianfranco Contini.

Tantomeno nel profondo Sud, nella nostra Trapani, sonnolente città di provincia con una decisa e spiccata tendenza ai commerci e alla finanza. E pur nella consapevolezza che Pizzuto era nato e vissuto in Sicilia, fino alla prima giovinezza ed avesse radici antiche nelle strade e nella città di Monte San Giuliano, poi Erice, il nostro Monte.

In questo contesto della conoscenza dello scrittore Pizzuto, il questore dell'Interpol, così come era conosciuto, dobbiamo inserire la figura di uno scrittore straniero, il poeta americano Nat Scammacca, che aveva piantato tende nella città di Trapani e che avevo conosciuto nell'ottobre del 1965, allorquando svolgevo la mia attività di redattore di un settimanale cattolico della città.

Nat era un americano simpatico e gentile, che aveva vissuto la tragedia della guerra come pilota dell'aviazione americana ed era venuto in Italia

con una borsa di studio universitario per studiare la lingua italiana presso l'Università per gli stranieri di Perugia.

Poi era rimasto a Palermo ad insegnare inglese presso la British School, in Piazza Politeama. Tornava, alla fine della settimana, a Trapani nel seno della sua famiglia, in quella villetta all'Argenteria che guardava la città e le sue saline, ai piedi del Monte.

Gli affidarono la terza pagina del Trapani Nuova, non subito, ma a poco a poco, pagina che divenne palestra della migliore gioventù letteraria non soltanto della provincia, ma direi dell'intera isola.

Il giornale Trapani Nuova nasceva nel seno di un gruppo di repubblicani storici, capeggiati dall'allora onorevole Nino Montanti, un uomo legato a idee democratiche e moderne che credeva nel rinnovamento della città e che da piccolo drappello divenne un partito ed un movimento di resistenza e di lunga durata.

Cosa ci facesse in quel gruppo il democratico americano Scammacca, si poteva comprendere facilmente dopo una prima osservazione sommaria. Vi era entrato per amore di Niny, la donna che aveva sposato infine a Trapani, repubblicana e figlia di un fotografo del museo Pepoli, il repubblicano storico Di Giorgi, uomo eccezionale, grande artista, il cui ricordo permane.

Nel 1967 ormai la terza pagina del Trapani Nuova è nelle mani di Nat Scammacca e vi entra la poesia e la letteratura, ma non certamente quella di basso profilo, vi entrano i grandi scrittori, anche stranieri, soprattutto americani, come Lawrence Ferlinghetti; ma soprattutto i miglior siciliani di quel tempo (Emanuele Mandarà, Mario Farinella, Angelo Maria Ripellino, Giuseppe Zagarrìo, Antonino Cremona, Crescenzo Cane, Pietro Terminelli e Ignazio Apolloni, i trapanesi Rolando Certa, Gianni Diecidue, Ignazio Navarra di Sciacca e tanti altri) e si dà spazio ai poeti ancestrali, popolari e popolareggianti, vi entra a pieno diritto la lingua o se credete il dialetto siciliano nella sua migliore accezione, da Salvatore Di Marco a Ignazio Buttitta, e poi la sua scoperta, quel Santo Cali, professore di liceo di Linguaglossa in quel di Catania.

La sua voglia di fare è immensa e la sua capacità organizzativa e conoscenza delle dinamiche culturali è tale che lo conduce ad inventarsi un Movimento Antigruppo di poeti e scrittori, per combattere apertamente l'establishment letterario ed editoriale dei grandi gruppi del nord. Difende tut-

ti i diseredati e i piccoli poeti, e tutti quelli che volevano fare scrittura e lasciare il segno.

La difesa dei diritti dei neri d'america e la diffusione delle idee di Martin Luther King lo porta a stampare libri in difesa delle minoranze d'America; non si fermerà mai fino alle fine dei suoi giorni, rimanendo un americano autentico che aveva ritrovato le sue radici siciliane alle quali dedicherà larga parte del suo tempo, organizzando convegni come l'indimenticabile Congresso Internazionale sull'origine trapanese dell'Odissea.

La sua opera poetica "*A lonely room*" ("Una stanza solitaria") gli frutta il Premio Riviera dei Marmi che aveva avuto come presidente Lucio Piccolo e promotore l'indimenticabile Dino d'Erice (l'onorevole Dino Grammatico).

Mi sono soffermato sulla figura di Nat, l'americano che combatteva la sua battaglia solitaria per la rinascita culturale dell'isola e che era presente in quegli anni ovunque si facesse cultura ed ovunque si promovesse la poesia. Nella terza pagina rimescolava le carte ed accomunava tutto e tutti, grandi e piccoli, azzerando e facendo conoscere quanti operavano in quel tempo in Sicilia.

Nel dicembre del 1967 si presentò a Palermo, presso la libreria del Corso, la nuova opera di Antonio Pizzuto, «*Nuove paginette*», pubblicata a Milano da Vanni Scheiwiller, che già manteneva legami di amicizia con alcune personalità della cultura siciliana, quali Leonardo Sciascia e Lucio Piccolo.

Studiavo in quel periodo a Palermo, seguivo le lezioni di biblioteconomia di Angela Daneu Lattanzi presso la Biblioteca Nazionale. Mi recai alla Libreria perchè già avevo letto *Signorina Rosina*, su suggerimento del mio amico, il pittore informale Ingardia e dello scrittore Mino Blunda.

Li ritrovai Scammacca, alle prese, prima della presentazione, in una buffa conversazione con il poeta Lucio Piccolo che non si ricordava più del poeta americano e lo aveva scambiato per il nobile catanese Scammacca, l'ambasciatore. Sciascia, sornione, se la godeva e sorrideva alla scena.

Per Scammacca giustamente il giudizio di Piccolo era stato importante, perchè il cugino del Gattopardo lo aveva paragonato a Walt Whitman. Ma Piccolo non ricordava più niente e tutta la divertita conversazione non fece scendere il barone di Calanovella dal monte Olimpo, come raccontò poi Scammacca nella terza pagina di Trapani Nuova. In quel tempo Scammac-

ca non era ancora penetrato nella storia siciliana e soprattutto nella temperie culturale dell'isola che si portava dietro secoli di dominio straniero, culture diverse e sogni che il Tomasi aveva evidenziato nel suo "Gattopardo".

L'eccitazione comunque, racconta Scammacca, era tanta e tale per l'incontro con molti scrittori che rimase in frenetica attesa della presentazione del libro. Ormai Scammacca abitava da venti anni in Sicilia, aveva abbandonato New York ed il suo mondo culturale, allorquando era dominato dai surrealisti (siamo agli inizi degli anni cinquanta).

Il libro "Nuove Pagine" veniva presentato da Gaetano Testa, scrittore d'avanguardia del "Gruppo 63" e Scammacca aveva voglia di vedere come se la cavasse, essendo a conoscenza che tra le sue idee e quelle di Pizzuto correva un abisso.

Subito conoscemmo Testa e poi Felice Chilante e l'editore Vanni Scheiwiller. Testa, dopo essersi scagliato contro Palermo, città infingarda che non apprezzava nessuno per quello che veramente valeva, finalmente parlò di Pizzuto, dicendo che era uno scrittore contemporaneo che sentiva la necessità di esprimersi in maniera particolare e che poteva essere paragonato agli scrittori più giovani d'avanguardia del *Gruppo 63*. Le affermazioni di Testa ci fecero rimanere perplessi, e poi lo scrittore palermitano si dilungò per diversi minuti sull'indeterminismo politico di Pizzuto.

Dopo le conclusioni, il primo ad attaccare Testa fu proprio l'editore Scheiwiller, il quale proprio non riuscì a digerire la pesante accusa contro la città di Palermo, accusa che poi verrà riportata giorni dopo, sul quotidiano *L'Orsa*, da Mario Farinella. Secondo Scammacca, il Farinella, pur lagnandosi dell'attacco di Testa contro la città, e criticando il comportamento di quest'ultimo e tutti i difficili testi lirici-narrativi – filosofici del *Gruppo 63*, senza volerlo, rimaneva d'accordo con il Gruppo, allorquando affermavano che per svegliare una città come Palermo non bastava parlare ma era necessario urlare.

Ad un certo punto l'americano non poté frenarsi e si alzò e chiese a Testa che cosa intendesse per indeterminismo politico e se egli ritenesse necessario o meno inquadrare uno scrittore secondo determinati schemi politici. Testa rispose, possiamo dire, con una profonda indeterminatezza sull'indeterminismo di Pizzuto, e successivamente Scammacca chiese ancora se questo indeterminismo fosse, secondo lui, un pregio o un difetto dello scrittore. Testa schivò accuratamente la domanda dell'americano; succes-

sivamente un giornalista de *L'Ora* chiese direttamente a Pizzuto che differenza esistesse tra lui e Joyce; lo scrittore chiaramente disse che la sua maniera di scrivere si basava soprattutto sulla sintassi anche se in modo indeterminato.

A quel punto Gaetano Testa cominciò a gridare, rivolgendosi a Pizzuto: “Se tu affermi che i tuoi scritti si basano sulla sintassi, io mi schiero contro di te. Se ci si vuole esprimere con libertà linguistica, si deve distruggere la sintassi”.

Al che, racconta Scammacca, le belle maniere di Pizzuto vennero provate al massimo, ma egli coerente col suo indeterminismo non prese alcuna posizione determinata contro Testa.

La sperimentazione di Pizzuto era una sperimentazione sotterranea, dissidente, ma non per questo meno efficace di quella che era stata poi sbandierata dagli scapigliati italiani e siciliani degli anni sessanta. Una sperimentazione praticata in una solitudine, per dirla con Contini “troppo ascetica, fuori d’ogni società letteraria”, che però appare troppo contigua ai modelli dell’avanguardia storica. Il futurismo lessicale di Pizzuto infatti avvicina *Signorina Rosina* e *Si riparano bambole* più al clima primonovecentesco che a quello in cui covano i fermenti neoavanguardistici.

Da qui probabilmente l’atteggiamento ambiguo dei componenti del *Gruppo 63* nei suoi confronti.

Il questore palermitano, sostengono i critici, tra le fila dell’esercito degli eversori, sarebbe stato un pesce fuor d’acqua. La sua sarà apparsa un’ansia sperimentale con le spalle rivolte in avanti e lo sguardo all’indietro come sostiene il critico Salvatore Ferlita.

Poi i leggeri legami, che potevano ancora far dire ai neoavanguardisti che Pizzuto era un loro predecessore, finirono e lo scrittore continuò incessantemente a scavare per proprio conto, lucidamente coercendo la grammatica e la ragione. Ma il tempo, concludono i critici odierni, avrebbe dato ragione al primo Pizzuto il quale apparve a sessantasei anni come un estremo eversore, però con un sentimento culturale della tradizione che era suo soltanto.

Alla fine della presentazione, Pizzuto venne a complimentarsi con l’americano per la sottigliezza delle sue domande e così Nat, incoraggiato, colse l’occasione per chiedere allo scrittore il permesso di pubblicare sulla terza pagina di Trapani Nuova il brano dei ricordi ericini, “Nonna” del

nuovo libro *Nuove Pagine*. In questo modo venne conosciuto Pizzuto dai lettori trapanesi, arrivò in provincia. Avendo ottenuto il suo consenso, Scammacca, felice e lieto, stava allontanandosi, allorquando fu invitato a recarsi insieme a diversi convenuti presso la birreria tedesca.

L'americano venne a trovarsi dinanzi a Felice Chilante ed allora gli venne da osservare quanto sarebbe stata difficile la sua conversazione con Pizzuto. Chilante aveva voce bassissima, mentre Pizzuto era alquanto sordo e bisognava gridargli a squarciagola se si voleva che lui seguisse il discorso.

Scammacca, quella sera, attaccò il Testa, sostenendo a spada tratta che era necessario comunicare con la maggioranza dei lettori; mentre lo scrittore palermitano si trincerava dietro al suo gruppo di avanguardia (Gruppo 63) che poteva essere apprezzato soltanto dai pochi.

L'americano, che aveva bevuto almeno cinque birre, non si sentì di gridare ma pensò: *E va bene, fate quel che volete; gridate, fate esperimenti linguistici, protestate arrivando anche a punti assurdi, presto o tardi vi brucerete le ali con il solo risultato che, avendo liberato il campo linguistico dalle convenzioni e perciò dalle limitazioni, avrete ampliato la possibilità di espressione a coloro che veramente hanno qualcosa da dire.*

Scammacca, nella sua presentazione di Pizzuto ai trapanesi, sosteneva come già riconosciuto dalla critica nazionale, che lo scrittore, allontanandosi dalla struttura convenzionale del romanzo, alla quale molti lettori sono legati, e cedendo agli stimoli che gli potevano venire da Joyce e da Proust, si allontanava dall'etica tradizionale e dalla visione del mondo circostante espressa, fino a quel tempo (ricordo che siamo nel 1967), nella narrativa.

I ricordi ericini nelle opere di Pizzuto sono luoghi della memoria indimenticati ed indimenticabili, come lui era solito scrivere nelle dediche agli amici veri. Quelle case, quei cortili, quelle strade linde di ciottoli antichi, erano per Pizzuto qualcosa di compenetrato nella sua anima, erano parte della sua fanciullezza felice ed incantata. Erice, il luogo del mito, la casa della dea Venere, sono stati descritti dallo scrittore con una mano felice che nessuno prima di lui aveva dipinto, se non negli acquerelli di Alberto Pisa, il pittore italiano vissuto agli inizi del novecento nella Londra di quel tempo, e che aveva illustrato la "Sicily" del Musson.

Erice deve molto ad Antonio Pizzuto che l'ha descritta mirabilmente sia in *Si riparano bambole*, sia in *Nuove Pagine* ed infine in *Ultime e pe-*

multime, con diverso segno, in sempre maggiore evoluzione linguistica, in rarefatta atmosfera, quasi a compenetrarsi con la nebbia di questa nostra Erice amata. Antonio Pizzuto si fece vessillifero, come dice Ferlita, di un'idea di sperimentazione tra le più ardite ed enigmatiche del nostro Novecento.

Pizzuto è il bambino "Pofi" del romanzo *Si riparano bambole*, che vaga per le strade di Erice libero e delle sue avventure alla ricerca di rompere il cordone ombelicale con la casa dei nonni, dove imperava il latinista, insegnante universitario, Ugo Antonio Amico, di cui al Balio (il giardino ericino) c'è il busto come dice lo stesso Pizzuto; da questo nonno, il figlio dell'argentiere, aveva imparato le lingue classiche, il gusto del leggere, di amare *tous les livres*.

Ugo Antonio Amico, poeta amico del Carducci, poteva vantare ottime relazioni d'amicizia con tutta Palermo, ma anche fuori, non dimenticando che a Trapani era osannato e riverito. Amico del barone Bartolomeo Riccio di San Gioacchino, deputato, aveva insegnato anche all'Educandato Maria Adelaide, dove studiavano gentili donzelle, poetesse, come Raffaella Riccio, poi sposa dell'onorevole Riolo. Ugo è il padre di Maria, pianista e poetessa, madre di Antonio.

In *Si riparano bambole*, diciassette capitoli, scrive Ferlita, "la madre di Pofi suona il pianoforte, compone versi e sembra vivere in un mondo tutto suo, mentre il padre rivela ben presto la sua natura di inetto, incapace di svincolarsi dalla dipendenza del suocero: quasi un'anticipazione della vita futura del figlio, il quale andrà incontro a una serie di disastrosi fallimenti, prefigurando nel suo destino l'irreversibile caduta di tutta una classe sociale". Sullo sfondo di una Sicilia, durante la prima guerra mondiale, "diafana", quasi "evanescente". La narrazione non diventa mai una saga familiare. Pizzuto sa manipolare la sua sostanza, conclude il critico Ferlita, immergendola in una specie di magma ironico. L'epilogo del romanzo si consuma tra le mura di un ricovero, gestito da alcune suore: il luogo dove "si riparano bambole", ossia dove avviene, dice Ruggero Jacobbi, "lo sconcolato e magico risarcimento dell'infanzia".

"*Era poi il tempo della villeggiatura*". Pofi va ad Erice, questa città millenaria che deve ancora risarcire il nostro Pizzuto, forse con una strada o un busto. I brandelli della sua vita sono le strade di Erice, che per fortuna non è molto cambiata. Il circolo oggi fa da caffetteria, ma è lì in quella

strada che amiamo ed amammo. Oggi è tempo di riparar bambole in questa città, la cui cultura deve sopravvivere in una rinascita che auspichiamo e che desideriamo.

ALBERTO BARBATA

Eretz Israel

Con la stesura di Eretz Israel, espressione della lingua ebraica con cui si indica la Terra di Israele, l'autore non ha inteso coltivare alcuna ambizione letteraria ma semplicemente assecondare il desiderio di onorare, in occasione del Giorno della Memoria, il ricordo dei 7.579 ebrei italiani che tra 1943 e il 1945 furono arrestati per motivi razziali. Di questi 451 riuscirono a sottrarsi all'arresto e 322 trovarono la morte in Italia, mentre circa 6806 furono deportati, per lo più ad Auschwitz. Solo 837 di loro sono sopravvissuti¹. Il testo pertanto, nelle intenzioni del suo autore, intende essere una modestissima finzione letteraria con cui dare vita al racconto delle drammatiche vicende di un immaginario giovane ebreo, reduce dai campi di sterminio nazisti. La narrazione del susseguirsi dei tragici avvenimenti, tutti rigorosamente verosimili poiché ricostruiti su un solidissimo impianto storico, è affidata alla "voce" del protagonista stesso che, ormai vecchio, rievoca la sua dolorosa odissea, dal profondo trauma delle leggi razziali nel 1938 alla difficile partenza per la Palestina nel 1946, in un lungo monologo intessuto di pensieri, riflessioni, ricordi e stati d'animo, talvolta assai toccanti.

Quell'aprile del 1946, eravamo in più di mille ad affollarci alla "porta di Sion", la banchina di Bocca di Magra, da dove eravamo pronti a imbarcarci sul piroscampo Fede, l'imbarcazione acquistata e allestita clandestinamente dal Mossad². Comune destinazione: Eretz Israel, l'unica patria alla quale noi profughi ebrei, superstiti dei campi di concentramento nazisti, potessimo tornare.

Sono passati molti anni, oltre sessanta, da quando, nel luglio del 1945, tornai da Mauthausen a Roma, eppure ancora adesso che sono ormai vecchio e la mia mente comincia a vacillare nulla è stato rimosso, sul piano della memoria, di quanto successo, tra il 1938 e il 1945, a me e alla mia famiglia.

Quando, arrangiandomi con vari mezzi di fortuna, arrivai in città, avevo appena compiuto ventuno anni, ma ne sentivo il peso di altri quaranta almeno perché nei campi nazisti avevo vissuto la feroce esperienza di come un giovane di diciannove anni possa invecchiare a ritmo accelerato nel

giro di pochi mesi, per non dire di pochi giorni. La mia mente era ingombrata dal pensiero continuo e tormentoso della prigionia. Sentivo il bisogno di gridare che ormai fosse tutto passato e tornare a essere quello che ero stato, ma avvertivo la sgradevole sensazione che un sopravvissuto ai campi di sterminio non può più essere una persona normale. Mi sentivo assillato dalla necessità improrogabile di testimoniare l'incredibile verità dei lager nazisti per assolvere come a un personale dovere morale nei confronti dei tanti compagni che vi erano morti. Ero tormentato dal bisogno irrinunciabile di far sapere agli altri cosa era successo e come era potuto accadere un tale orrore nel cuore della civilissima Europa, ma presto provai un'altra intollerabile impressione: che esiste un limite alla credibilità dell'orrore e pertanto la lingua non mi sarebbe bastata a rendere percepibili e tangibili le condizioni aberranti di quello spaventoso universo concentrazionario che avevo sperimentato sul mio corpo e nella mia anima.

Nei primi giorni dopo il ritorno provai a gettarmi tutto alle spalle e a riorganizzare il corso ordinario della mia esistenza. Giravo solo con il peso della solitudine per le polverose strade del mio quartiere, avido di godermi la banale normalità che giorno dopo giorno, a fatica, provavo a riscoprire, ma lo stato di prostrazione materiale e morale in cui si trovava ancora la nostra comunità, a un anno dalla liberazione della città, mi rattristava profondamente, i segni orribili della guerra si imponevano al mio sguardo ovunque mi rivolgevo, ma erano soprattutto i ricordi dolorosi di quel tragico 16 ottobre del '43 ad assalirmi ad ogni passo.

Rivivevo l'incubo di quell'alba funesta quando dalle nostre case udimmo le SS circondare il rione. Nessuno di noi si attendeva quell'organizzatissimo rastrellamento, effettuato da uno speciale reparto delle SS, venuto appositamente a Roma al comando del capitano Donneker: pochi giorni prima, i cinquanta chili d'oro, richiesti in cambio della nostra salvezza, erano stati consegnati, entro il termine perentorio delle trentasei ore, al sostituto del colonnello Kappler, il capitano Schutz, che con maniere arroganti aveva provveduto alla loro pesatura.

Nel mio appartamento, in via della Reginella, accanto alla cucina c'era un cunicolo che conduceva in cantina, a un nascondiglio. Io e mio fratello andammo giù, credendo che portassero via solo gli uomini, invece, cominciarono a trascinare via tutti. Vecchi, bambini, malati gravi e moribondi, donne incinte e puerpere, tutti furono ugualmente prelevati, tra le grida di-

sperate delle vittime e le urla concitate degli aguzzini. Tornammo a riprendere mia madre, mio padre e le figlie di mio fratello. Risalii ancora una volta per accompagnare giù anche mia cognata, incinta di pochi mesi, ma si rifiutò di seguirmi perché non ce la faceva con la pancia e non voleva lasciare i genitori e la sorella. Tentai di convincerla mentre sentivo buttare giù la porta con il calcio del fucile, alla fine m'implorò di andarmene e mi gettai giù. Rimanemmo nascosti qualche ora in quello scantinato e quando non si sentì più nessuno, risalimmo.

Per oltre due mesi trovammo ospitalità presso una famiglia straordinaria, che per noi rischiò la pelle di continuo: generosi amici che affrontarono gravi rischi pur di soccorrci. A chi chiedeva qualcosa su di noi, raccontavano che eravamo dei loro parenti di Napoli. Vivevamo ogni giorno nella paura di essere arrestati per strada o denunciati da individui senza scrupoli che per la loro ignobile delazione intascavano una squallida taglia. Uscivamo pertanto di rado perché solo mio fratello era riuscito a procurarsi documenti falsi, ma un giorno, verso la fine dell'anno, dovetti uscire per alcune necessità. Passando per la stazione in via Cernaia, vidi innanzi a me tre fascisti che fermavano i passanti per accertarne l'identità. Tentai di sottrarmi al controllo, mi misi a correre, stavo per prendere il tram quando sentii una rivoltella sulla nuca e la voce di un tizio che minacciava di spararmi se non mi fossi fermato. Mi tremavano le gambe, fui condotto in questura e, appena arrivato, mi tolsero la cravatta e tutto il resto. Poi, rimproverandomi per non avere avuto i documenti al momento del fermo, mi diedero un violento schiaffo che mi fece finire per terra. In camera di sicurezza incontrai un'altra quindicina di ragazzi con i quali fui portato al primo piano. Il maresciallo, che evidentemente sapeva già tutto di me, mi promise di rilasciarmi se avessi rivelato il rifugio di mia madre, di mio padre, di mio fratello e dei miei tre nipoti. Al mio rifiuto, ordinò al piantone di accompagnarmi a Regina Coeli, dove rimasi alcuni giorni, nel blocco numero cinque.

Il 4 gennaio del 1944, alle quattro e mezzo di mattina ci diedero la sveglia, ci incatenarono a gruppi di cinque e ci portarono alla Stazione Tiburtina. Arrivati davanti ai binari, SS e repubblicani non persero tempo: in fretta, a calci, pugni e bastonate, ci caricarono sui vagoni bestiame. Non appena un vagone era pieno, veniva piombato. Dai vagoni piombati saliva un coro di urla, di richiami, di implorazioni. Tutti piangevamo finché i sin-

ghiozzi si acquietarono e una cupa, taciturna disperazione s'impadronì di noi. Tra i pianti atterriti dei bambini e soprattutto i lamenti strazianti delle donne e delle persone anziane, il viaggio durò sette interminabili giorni. Fu una settimana di sofferenza indescrivibile: il vagone era fetido e freddo, si sentiva un forte odore di urina, eravamo su ogni carro settanta o ottanta persone di ambo i sessi e senza nessuna distinzione di età, senza luce né acqua, ammassati l'uno sull'altro, un secchio per gli escrementi e un po' di paglia per terra. A lungo rimasi allucinato, come in stato d'ipnosi e quando finalmente tornai a riflettere pensai al momento in cui, quella mattina, mi congedai dai miei familiari salutandoli appena, senza immaginare lontanamente che non li avrei mai più rivisti: dopo circa quaranta giorni furono arrestati anche loro e deportati al campo di sterminio di Auschwitz, dal quale non fecero più ritorno.

All'alba dell'11 gennaio 1944 arrivammo a Mauthausen. Non appena il treno si fermò, fischi, latrati, comandi imperiosi, invocazioni disperate giunsero alle nostre orecchie, in un orrendo e assordante tumulto. Il nostro eccidio cominciò dalla stazione con la prima sommaria selezione: si salvarono solo pochi di noi che sedicenti medici giudicarono validi per il campo di lavoro. Gli altri furono avviati ai forni crematori che, quando vedemmo per la prima volta, credevamo fossero le ciminiere delle fabbriche dove saremmo andati a lavorare per il "grande" Terzo Reich. Ci fecero percorrere quasi cinque chilometri di tragitto in salita, dalla stazione al campo, attornati da due file di SS e da cani lupo ammaestrati per quel compito.

Arrivati in un piazzale, sotto una baracca ci fecero denudare completamente e lasciare anelli, orologi, catenine, fotografie che subito ci furono portati via. Vicino alla baracca c'era una doccia vera, non finta come le tre più avanti, dal cui soffitto erano introdotti cristalli di Cyclon B che esalavano un gas venefico. Erano una camera a gas nella quale erano ammassati nudi i prigionieri destinati a essere eliminati e quando, dopo quindici o venti minuti, era riaperta, lo spettacolo era spaventoso: centinaia di cadaveri avvinghiati l'uno all'altro negli escrementi, nel sangue, nelle urine. Un commando speciale, il Sonderkommando, doveva prendere a uno a uno questi prigionieri, tagliare loro i capelli, fare delle esplorazioni anali e vaginali per vedere se avessero nascosto gioielli o preziosi e poi estrarre loro i denti d'oro. I cadaveri erano poi portati con gli ascensori ai forni crematori e bruciati.

Dopo la doccia, ancora nudi, uomini e donne, fummo depilati completamente, rasati a zero dai friseurs, barbieri deportati come noi, perché nei campi di sterminio tutto era in mano ai prigionieri ad eccezione della camera a gas che era fatta funzionare dalle SS. Dopo questo trattamento, mi fu assegnato un numero in lingua tedesca che mi consigliarono di memorizzare subito perché da quel momento sarebbe diventato il mio nome, al quale avrei dovuto rispondere a ogni chiamata, pena la morte. Dopo ci trasferirono in un blocco di “quarantena” dove iniziò la selezione vera e propria: i più robusti sopravvivevano, quelli deboli, che non servivano, dovevano morire. Dormivamo per terra, senza materassi o altro, dentro una baracca dove stavamo tutti perché, anche se eravamo in molti, veniva il comandante con un manganello di gomma a picchiare per farci stringere e far entrare quelli che erano rimasti fuori. Per tutto il giorno, invece, restavamo fuori, sotto la pioggia o al sole.

Dopo quaranta giorni ci tolsero dalla quarantena: su circa cinquecento sopravvivemmo in duecento. Poi ci vestirono con giubba, pantaloni di tela e zoccoli e ci mandarono al blocco degli ebrei. Dopo qualche giorno iniziammo a lavorare giù alla cava, nella quale si scendeva per una scalinata di 149 gradini, la “scala della morte”, che alla sua sinistra era aperta su un burrone di oltre cinquanta metri. Per dodici ore al giorno bisognava andare giù, metterci sulle spalle un masso di granito di venticinque chili, attendere che si componesse una fila di cinque persone e, non appena ci davano il via, ritornare su ripercorrendo l’insidiosa scalinata dalla quale ogni giorno precipitavano non meno di duecento persone. Alla fine della giornata dovevamo caricarci sulle spalle i cadaveri, portarli su e posarli per terra perché gli addetti ai forni crematori venissero a prenderli. Alla fine tornavamo alla baracca numero cinque, dove non c’erano cuccette come nelle altre e dovevamo dormire per terra in duecentocinquanta in uno spazio che poteva contenere non oltre centocinquanta persone.

Quattro mesi dopo ci mandarono al campo di Melk, dove finalmente ci diedero una cuccetta, ma per andar a lavorare alla nuova cava dovevamo uscire dal campo e percorrere una strada lungo la quale bambini, donne e anziani tedeschi ci aspettavano per sputarci addosso e prenderci a sassate. Una mattina, uno delle SS entrò nella baracca e con uno sguardo vitreo, che mai potrò dimenticare, ci osservò come fossimo stati scarafaggi che nessuno prova ritegno a schiacciare. Alla fine scelse venti ragazzi e li condus-

se fuori. Credevo li portasse, come altre volte, a prendere la legna, invece arrivarono davanti a una baracca. Fatto entrare il primo, subito lo sentirono strillare che sembrava lo stessero ammazzando. Pochi minuti dopo uscì con la mano sulla bocca: gli avevano tolti tutti i denti, non gliene avevano lasciato uno. L'ultimo fu più fortunato: forse perché si erano stufati, al tredicesimo dente lo mandarono via.

Frattanto, gli alleati si avvicinavano e da Melk ci trasferirono a piedi su una montagna, al campo di Ebensee, dove faceva un freddo enorme e per andare a lavorare non si doveva uscire dal campo ma raggiungere le gallerie a pochi passi dalle baracche. Passarono i mesi, ad aprile del '45 eravamo allo stremo. Camminavamo barcollando, in molti quasi sicuramente incoscienti: eravamo spettri, figure indescrivibili di uomini non più uomini, senza più carne, scheletri coperti di pelle, teschi con occhi aperti ma senza vista, che guardavano e puntavano nel vuoto. Accortisi che non ci reggevamo più in piedi, una sera, spingendoci ci avviarono verso la baracca della morte, in fondo alla quale crollai svenuto. Sopra di me caddero altri due che erano già morti e per tre giorni non riuscii neanche a muovermi, poi cominciarono a entrare con le barelle e a prendere i cadaveri per buttarli entro le fossi comuni. Non ricordo altro perché persi la memoria, seppi che me ne stavo con gli occhi sbarrati, senza parlare. Il giorno dopo, per mia fortuna, le SS raccolsero gioielli, soldi e tutto il resto, salirono, presero i Kapò e scapparono, lasciandoci liberi.

Alla liberazione i deportati diedero l'assalto ai magazzini e corsero in cucina a far da mangiare, ma essendo cambiato il vitto, scoppiò un'epidemia di diarrea per cui morivano come mosche. Mi ritrovai in baracca, sotto otto coperte, vedevo tutto, ma non capivo nulla e quando il 6 maggio gli americani entrarono e liberarono il campo, non provai nessuna emozione, neppure la gioia di piangere per essere sopravvissuto a quell'indicibile inferno. Mi portarono in città, dove mi spogliarono, mi lavarono, mi pesarono: ventisette chili e due etti. Solo dopo venticinque giorni, una notte, svegliandomi d'improvviso tra lenzuoli bianchi e puliti, compresi che era tutto finito. Mi alzai dal letto, aprii la finestra, guardai in alto, vidi il cielo tutto stellato e fu allora che lanciai un urlo bestiale, che subito mi si sciolse in irrefrenabili singhiozzi.

La deportazione ai campi di sterminio costituì l'epilogo, forse non del tutto imprevedibile, di una tragedia che per noi ebrei italiani aveva avuto

inizio cinque anni prima, con le leggi razziali del '38. Quell'anno, ancor prima che la guerra venisse a travolgere la vita di tutti, ebrei e non ebrei, la mia famiglia fu catapultata in una tragica condizione precipitando in breve nello sconforto e nell'angoscia. Il mondo sembrò crollarci addosso e una profonda e insanabile ferita si aprì nel nostro animo. Allo stupore e all'angoscia, infatti, si aggiunse, fortissimo, il senso del tradimento quando scoprimmo che, a seguito delle leggi fasciste, non facevamo più parte dell'Italia, sebbene i miei fossero cittadini italiani da molte generazioni e avessero nutrito da sempre alti sentimenti patriottici per questo paese.

Nel 1938 ero un ragazzo di quindici anni, un ragazzo felice che credeva nella vita, nella famiglia, nei genitori e nel suo futuro. Una sera, mentre studiavo, papà entrò nella mia camera ostentando un'insolita tristezza che subito destò la mia preoccupazione. Mi sedette accanto e parlandomi con estrema dolcezza mi comunicò che nuove leggi ci avrebbero impedito di continuare la nostra consueta esistenza perché eravamo ebrei; presto lui, i miei zii e cugini, dipendenti statali, sarebbero stati licenziati ed io non avrei più potuto frequentare la scuola. Il 15 novembre come tutti gli altri giorni entrai in classe, mi diressi verso il mio banco ed ebbi la sensazione che i miei compagni mi osservassero in modo insolito. L'insegnante fece l'appello, ma non chiamò il mio nome, alla fine mi disse che dovevo uscire perché ero ebreo. Mi sentii smarrito, provavo rabbia e mi rendevo conto che stavo subendo una terribile ingiustizia: ero stato educato all'amore per lo studio e mia madre non tralasciava occasione per ricordarmi che riuscire nello studio era il mezzo per riuscire nella vita. Essere cacciato da scuola e allontanato dai miei compagni fu per me un colpo durissimo e inatteso. Mi sarebbe bastata una stretta di mano da parte loro, che mi rivolgessero qualche parola di consolazione, che mi dicessero di non preoccuparmi e di non piangere perché saremmo rimasti gli amici di sempre, ma questo non avvenne. Non arrivò neppure una telefonata di un genitore per avere notizie. Anche gli amici, con i quali mi ritrovavo nel pomeriggio e di tanto in tanto organizzavo festuciole, da un giorno all'altro non si fecero più sentire. Tutti spariti. Mi ritrovai in poco tempo privato della mia dignità umana, in un'umiliante condizione di emarginazione perché catalogato come persona diversa ed inferiore. Nessuno mostrò indignazione per quello che ci stava accadendo. Solo pochi amici di famiglia ci dimostrarono solidarietà mentre in maggioranza furono del tutto indifferenti al dramma che stava-

mo vivendo: per opportunismo o per totale insensibilità era più comodo per loro far finta di non vedere e adeguarsi alle nuove disposizioni governative.

Il discorso pronunciato dal duce a Trieste, con il quale annunciava facilitazioni per quegli ebrei che avevano partecipato alla marcia su Roma o avevano avuto mutilazioni o figli morti durante la Grande Guerra, aveva illuso mio padre, che sperava di rientrare in queste categorie, ma quel pronunciamento gli regalò soltanto una nuova beffa. Indignazione, amarezza, rabbia traboccavano dalle parole con le quali, a tavola, un giorno ci commentò il grottesco bigliettino ricevuto dal segretario particolare del duce, Osvaldo Sebastiani, come risposta alla supplica che qualche mese prima aveva affidato a una lettera al capo del fascismo. Mio padre era stato un fascista della prima ora, assolutamente convinto che a buoni italiani come lui e noi non potesse succedere niente di male. Era pertanto profondamente deluso e rammaricato che il governo fascista avesse mostrato di ignorare i nostri meriti patriottici. Altre volte aveva orgogliosamente commemorato le benemerenze della nostra famiglia, ma quella volta, animato dall'indignazione per l'ingrata risposta che aveva ricevuto la sua supplica, prese a celebrarle con estremo fervore, a partire dall'eroica militanza risorgimentale del nonno Giacomo, che, giovanissimo, nell'estate del 1849, partecipò alla difesa della Repubblica Romana e nel 1867 si ritrovò a combattere con altri ebrei tra i legionari di Garibaldi, quando il celebre condottiero tentò di liberare Roma, ancora oppressa dal governo pontificio e presidiata dalle truppe francesi. Ci spiegò come con il processo di unificazione nazionale, al quale le comunità israelitiche italiane avevamo dato il loro prezioso contributo, in tutte le regioni noi ebrei avessimo visto ratificata con relativi decreti, in forma ufficiale, la piena emancipazione civile e politica che lo Statuto Albertino del 1848 aveva inizialmente riconosciuto ai soli ebrei piemontesi. Aggiunse poi che da allora ci eravamo integrati in tutti i settori della società civile e politica del nuovo Regno d'Italia e a tal proposito citò il nome di Ernesto Nathan, che nel 1907 era diventato sindaco di Roma, e quello di Luigi Luzzatti, il primo Presidente del Consiglio di religione ebraica. Tornando poi a rammentare i membri benemeriti della nostra famiglia, ricordò suo fratello Carlo, ufficiale decorato, morto in combattimento sul Carso nella Prima guerra mondiale, e un fratello di mia madre, gran mutilato della stessa guerra. Finì la sua calorosa rievocazione men-

zionando mio fratello maggiore, Alberto, che aveva combattuto in Etiopia per l'Italia fascista.

In quei giorni, mio padre, che pure aveva salutato con simpatia la nascita e la presa del potere del fascismo, non fu in grado di comprendere la portata della sciagurata politica antisemita inaugurata nel '38 dalle leggi razziali, sebbene essa avesse cominciato a ledere il sentimento di appartenenza all'Italia che fino allora aveva coltivato e manifestato con orgoglio. Solo la Shoah, se Dio gli avesse consentito di sopravvivere, probabilmente avrebbe spezzato per sempre il suo profondo senso dell'italianità e avrebbe spinto anche lui, al pari di tanti altri ebrei sopravvissuti alle persecuzioni razziali, a sentire Israele come nuova patria.

La situazione di noi ebrei a Roma, a un anno dalla liberazione della città dall'occupazione nazista, era drammatica e assai più gravosa di quella del resto della popolazione. Alla disoccupazione e al problema alimentare si aggiungeva quello abitativo. Molti erano privi di un alloggio perché sotto l'impulso del bisogno, subito dopo l'avvio della persecuzione, avevano venduto le loro case. Non riusciva a ottenere pratica attuazione neppure l'ordinanza emanata il 13 luglio 1944 dal colonnello Charles Poletti, commissario regionale per la regione di Roma del Governo militare alleato, per la sollecita restituzione degli alloggi occupati abusivamente a quegli ebrei che erano stati costretti ad abbandonare le proprie case per sottrarsi alla deportazione nei campi di sterminio. Pochissimi ricevettero benefici concreti dalla legislazione restitutiva, che si rivelava di non facile applicazione e presentava gravi limiti. Mi resi conto pertanto di quanto fosse difficile per noi ebrei la ripresa del processo d'integrazione, dopo la triste parentesi delle leggi razziali e delle persecuzioni nazifasciste. Nel mio difficile tentativo di reinserimento sociale mi sentii spesso trattato con insofferenza, quasi fossi un illegittimo usurpatore a reclamare i diritti e la dignità che mi erano stati strappati. D'altra parte, quasi più nulla ormai mi legava all'Italia: non la mia famiglia, che era stata sterminata ad Auschwitz; non gli amici, che mi avevano voltato le spalle e abbandonato al mio tragico destino; non la mia casa, della quale non avrei potuto riprendere immediato possesso per un precedente contratto di locazione stipulato dall'Egeli³ con i nuovi inquilini; non un lavoro, in assenza del quale mi arrangiavo andando ogni giorno per i monumenti di Roma a vendere souvenir alle truppe americane.

Decisi pertanto di lasciarmi tutto alle spalle e intraprendere l'*aliyah bet*⁴. La partenza per la nostra antica patria, però, era ostacolata dagli inglesi, interessati per scelta strategica a impedire l'arrivo dei profughi ebrei in Palestina. Proprio in quei mesi, infatti, numerosi gruppi di sopravvissuti all'inferno dei campi, spinti a continuare a vivere solo dalla speranza di raggiungere la terra promessa, dall'Austria, dalla Germania e dalla Polonia si riversavano sull'Italia, individuata da subito come luogo privilegiato per la partenza. Il *Fede* pertanto era stato posto sotto sequestro dalle autorità italiane su sollecitazione del governo inglese, le cui navi bloccavano l'uscita dal porto di La Spezia. Riuscimmo tuttavia con astuzia a salire a bordo e a usare la vicenda come un'occasione per denunciare l'ingiustizia della politica britannica e fare emergere la questione dell'immigrazione ebraica come caso internazionale. Dopo pochi giorni, sulla banchina di Bocca di Magra dove la nave era attraccata, cominciarono ad affollarsi molti cittadini di La Spezia che ci esprimevano con la loro presenza una forte solidarietà. Anche i giornalisti di tutto il mondo presero a divulgare, in quei giorni di aprile, la vicenda in termini che lasciavano trasparire la loro simpatia per noi, che da subito fummo considerati quasi come degli ostaggi. Il primo ministro italiano, Alcide De Gasperi, rispose alle nostre continue richieste di aiuto inviandoci un telegramma di solidarietà e ricevendo una delegazione guidata dal presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, al quale confermò la disponibilità del governo italiano ad adoperarsi, pur tra i limiti di una sovranità ancora controllata dalla Commissione Alleata, perché le due navi fossero liberate dal sequestro. A pressare le autorità britanniche provvide infine Harold Lasky, presidente dell'esecutivo del Partito laburista britannico, che trovandosi in Italia proprio in quei giorni ci fece visita a bordo per avviare un negoziato e successivamente intervenire presso il ministro degli esteri del suo governo. La pressione diplomatica esercitata sulle autorità londinesi da tutti i fronti non fu vana: il blocco navale fu tolto e le autorità italiane accordarono la partenza purché una parte dei passeggeri passasse su un'altra nave, il motopeschereccio *Fenice*. Il mattino dell'otto maggio 1946 potei finalmente lasciare l'Italia alla volta di Haifa. A salutarci c'era una folla festante composta di autorità e di comuni cittadini che si erano appassionati alla vicenda dei mille ebrei sopravvissuti allo sterminio nazista.

VITO MORFINO

NOTE

- 1 I dati, che tengono conto soltanto delle vittime identificate, sono tratti dal volume di Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Mursia, Milano 2002, pubblicato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.
- 2 Il Mossad le Aliya Bet era l'istituto per l'immigrazione clandestina creato dall'Haganà, l'organizzazione paramilitare ebraica clandestina in Palestina durante il mandato britannico dal 1920 al 1948.
- 3 L'Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare fu istituito nell'ambito dei provvedimenti razziali del 1938 con il r.d.l. 9 febbraio 1939 n. 126 per acquisire, gestire e rivendere i beni sottratti agli ebrei.
- 4 Aliyah Bet, che significa Aliyah B (bet è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico), fu il nome in codice dato all'immigrazione ebraica clandestina che si verificò, negli anni 1934-1948, in violazione delle restrizioni imposte dal Libro Bianco, pubblicato da governo inglese dopo la conferenza anglo-ebraico-araba di Londra, nel febbraio 1939. L'Aliyah Bet era distinta dall'Aliyah Aleph ovvero dall'Aliyah A (aleph è la prima lettera dell'alfabeto ebraico), la limitata immigrazione ebraica permessa dalle autorità inglesi nello stesso periodo.